

ARCHEOLOGIA/Due meraviglie degradate dall'incuria

L'Italia di Montaigne che ora scompare

di ANTONIO CEDERNA

Beatissimi gli antichi che non avevano antichità: la battuta di Diderot al tempo della famosa *querelle* sembra essere presa molto sul serio da chi, ai giorni nostri, avrebbe il compito di tutelare, gestire, sistemare, valorizzare il nostro ingente patrimonio di beni culturali; in particolare i comprensori archeologici; che invece vengono considerati dei pesi morti, ignorati e lasciati nell'abbandono. A una quarantina di chilometri a Nord di Roma c'è una specie di Pompei che nessuno conosce: basta prendere l'autostrada del Sole, uscire al casello di Magliano-Sabina, percorrere quattro chilometri di via Flaminia per trovarsi, tra campi, vigneti e boschi, in uno scenario impressionante. Ecco un anfiteatro, per metà costruito e per metà scavato nel tufo, ecco il teatro coi suoi ambulacri sostenuti da pilastri bugnati, ecco

le arcate monumentali del Capitolium, avanzi di terme, ninfee, mausolei, porte monumentali. È l'antica città romana di Otricoli ai piedi dell'Otricoli medievale e moderna, che fu scoperta e scavata nel Settecento, al tempo di papa Pio VI, che fece trasportare a Roma sul Tevere statue di imperatori e di *augustae*, busti, sarcofagi, altari, e uno splendido mosaico ottagonale che venne ricomposto nella fastosa sala rotonda del museo Pio

Clementino in Vaticano. L'unico viaggiatore che vide Otricoli fu Montaigne che ne apprezzò le «ruines grandes et importantes» in un paesaggio «infiniment plaisant»; Goethe ci passò accanto ma non vide nulla. Da anni la regione Umbria, la provincia di Terni, il comune di Otricoli si battono perché venga realizzato un vero e proprio parco archeologico, per rendere accessibile con tutte le cautele questa meraviglia, che può anche diventare un motore di sviluppo economico: ma non si fa un passo avanti, e una preziosa risorsa culturale viene sprecata.

Abbandono e incuria degradano quell'altra meraviglia che sono, in cima al promontorio di Ansedonia, poco a Sud di Or-

betello, le rovine di Cosa, la colonia latina fondata alla vigilia della prima guerra punica. Avanzi del Foro, di curia, comizio e basilica, una grandiosa cinta muraria in blocchi poligonali con torrisquadrate, il tutto sovrastato dall'arco con il Capitolium a triplice cella, e una splendida veduta sull'Argentario e la costa maremmana. Una sistematica esplorazione archeologica è stata condotta negli ultimi trent'anni dall'accademia americana, che ha anche scoperto, ai piedi del colle, l'antico porto e il più completo impianto per l'acquacoltura dell'antichità. Altro ancora hanno fatto gli americani: tra le rovine della città hanno costruito anni fa (architetto Roberto Einaudi) un piccolo museo dove sono esposti gli oggetti trovati negli scavi, con un'esemplare illustrazione didattica della topografia, della storia e dell'economia di Cosa; e il museo nell'81 venne donato, presenti ministri e altri personaggi, allo Stato italiano. Inutile dire che da anni il museo è chiuso, e che

nulla si fa per la sistemazione e la manutenzione dell'area, esposta ai danni causati dal turismo brado; e tanto meno il ministero dei Beni culturali si dà da fare per espropriare questi pochi ettari di splendide antichità. Al danno si aggiunge la beffa: con un grande cartello i proprietari minacciano i visitatori non solo di azioni penali, ma li spaventano assicurando che la zona è infestata da insetti e rettili velenosi portatori di malattie infettive.

